



«Mariana Pineda» di Lorca al «Piccolo»

Un critico famoso ha scritto che ci sono opere firmate con il sangue dell'autore: tra queste c'è «Mariana Pineda», di cui l'autore, Federico Garcia Lorca, è caduto fucilato a Granada, sua città natale, nel '36, si disse per un fatale errore, a soli 37 anni, mentre infuriava la guerra civile. Dieci anni dopo, la rivista torinese «Il Dramma», diretta da Lucio Ridenti, stampava, per il decennale della morte, con altre commedie del Lorca, l'opera uscita in Spagna del '28, che è stata rappresentata ieri sera dal Piccolo Teatro di Torino, nella riduzione del Chiavarelli dopo fortunate recite a Parigi e altrove. S'è detto che questa «Storia popolare in tre stampe» è ispirata a un ottimismo sublime. Bisogna intendersi sull'ottimismo di Lorca; l'autore de «La casa di Bernarda Alba» e di «Bodas di Sangre» non si smentisce mai. D'altra parte non sono da confondere ottimismo e ideale. Lorca senza dubbio crede con fervore all'ideale, aveva insieme la passione del teatro e quella della generosità. Ma il suo ideale si manifesta in «Mariana» quale una regola superiore, un'aspirazione quasi ultraterrena, una fede che deve attrarre gli uomini, animarli, salvarli, mentre essi, oggi come ieri, sono spinti da passioni ingorde verso la parte opposta.

Mariana Pineda è una donna che assurge a simbolo patriottico e sociale, l'eroina dell'Andalusia risorgimentale, salita al patibolo per aver ricamato una bandiera liberale e cospirato contro il Governo di allora (1850). E' storia e leggenda in un clima non molto diverso da quello del nostro «Romanticismo»; storia e leggenda amplificate però, anzi magnificate, da un soffio di veemente poesia.

Ma la povera Mariana, immortalata nei versi e nelle canzoni popolari con il suo «grido di libertà» e il suo «martirio», accetta la morte nella tragedia per un ideale che sembra si vada spegnendo negli altri protagonisti e personaggi minori. Infatti, Pietro di Sotomayor, capo dei cospiratori, che ella ama pazzamente perché vede in lui l'incarnazione della patria, si sta già mettendo al riparo in Inghilterra con i compagni. La donna poteva dunque, senza far loro il minimo torto, rivelare i nomi alla polizia e salvarsi. Ma essa è presa dalla «follia della libertà» fino al sacrificio umanamente inutile, come Don Chisciotte è preso dalla «follia della croce»; e morrà con il suo ideale nel cuore, pianta soltanto dalle monache del convento di Santa Maria Egiziaca, a Granada, mentre nessuno tra i congiurati ha fatto per salvarla, il gesto che, disperata, essa aspettava.

Così il dramma si profila semplicissimo: la vedova Mariana è in casa tra Donna Angustias, sua madre adottiva, la fantesca Garofana e i bimbi, ai quali raccomanda di pregare. Fernando, anche per mezzo delle gaie sorelle Lucia e Amparo, le dichiara il suo amore; e lei, che non lo riama, pur ottiene che egli porti un messaggio pericoloso a Pietro, il proscritto. Poi, al secondo atto, essa riceve Pietro, ed ha con lui un lungo duetto d'amore; segue il Consiglio dei congiurati per tracciare i piani della rivolta. Riesce a far fuggire i cospiratori, mentre irrompono gli sbirri e il poliziotto, novello barone Scarpia, le propone di salvarla se essa ascolterà il suo invito galante. Mariana resisterà: sarà la morte. Il giudice la viene a prelevare nel convento dove è rimasta da tutti abbandonata...

Poeta, il Lorca si era avvicinato al surrealismo. Ma quando, sussidiato dal Governo, girava la Spagna con il suo carro di Tespi intitolato «La barraca», rappresentava soltanto opere classiche... In «Mariana Pineda» egli ha voluto contribuire al ritorno sulle scene della poesia, che già allora veniva gradatamente messa al bando della letteratura. Ha cercato di comporre il suo dramma nello stile del tempo (1850) e in esso

si rivela essenzialmente romantico, non soltanto del romanticismo di un D'Annunzio, ma di quello di uno Schiller o di un Victor Hugo che tanto aveva amato la Spagna. Così se «Mariana» s'avvicina nella sostanza alle tragedie sociali di Salacrou, Brecht, Camus, Steinbeck e di altri, il Lorca rifugge da ogni svolgimento prettamente polemico, mentre oppone la grande poesia alle digressioni cerebrali. L'opera è piena di immagini, di musica, di colore e le sue espressioni potrebbero a volte sembrare quasi leziose; ma pur in essa rivive una Spagna selvaggia, e non senza bellezze tra meravigliose visioni di luce, di gioia, di amore e di morte.

Queste «Tre stampe antiche» sono opera teatrale di difficile interpretazione e ci voleva la bravura del Piccolo Teatro di Torino per portarle degnamente alle scene.

La Compagnia diretta da Nico Pepe, e con la regia di Lucio Chiavarelli, ha superato ieri sera brillantemente l'ardua prova. Alle prese con un testo che cambia di continuo toni e stile, tutti gli attori si sono decisamente impegnati a porre nella miglior luce teatrale la «Romanza in tre stampe» del Lorca, nella versione di Vittorio Bodini. Sono stati coadiuvati dalla eccezionale distribuzione delle luci, dalla musica di Fernando Cazzato Mainardi, assai ben interpretata, dalle scene suggestive nella loro semplicità di Franca Tosi, e dai costumi. E' facile dissentire dal regista Chiavarelli su taluni particolari; ma nell'insieme non si poteva trarre maggior partito da un'opera a volte appena abbozzata, ogni tanto scarna, e che risale alla prima giovinezza dell'autore.

Il regista va lodato anche, con il maestro, per l'efficace impiego e addestramento dei bimbi; ma soprattutto gli si deve dare merito, come agli attori, della magnifica interpretazione del terzo atto, in cui il convento appare come una piccola meschina casa, ove però nasce e da cui si diffonde gradatamente la realtà mistica. Si è avuta davvero l'impressione che il sacrificio apparentemente inutile della vita di Mariana Pineda assurgesse a valore universale, entrando nel campo puramente spirituale, mentre veniva affidata alla custodia della Chiesa immortale l'anima e la gesta eroica della protagonista. E' una delle scene più belle che siano mai state portate a teatro negli ultimi anni.

Merito grande ne va dato pure a Lia Angeleri, che era Mariana, e che nel terzo atto ha superato se stessa, imponendosi con la dolcezza e la misurata potenza alla piena ammirazione.

Tutti sono da lodare: Carlo Lombardi, sicuro, autorevole e pur non odioso poliziotto; Luciano Alberici che fece miracoli per rimpolpare sapientemente il personaggio soltanto imbastito di Pietro di Sotomayor; Olga Solbelli, madre nobile di rilievo in Donna Angustias; Wanda Benedetti, brava e discreta, fantesca amorosa e consapevole; Clara Auteri, vivacissima, con la sua bella evocazione della «corrida» mortale; Lucia Cattullo, fanciulla sentimentale e compresa; Carlo Enrici, l'amante sfortunato Fernando, attore attento e coscienzioso, capace di commuoversi e che ha bisogno di imporsi; i congiurati Barpi, Bosso, Bongiovanni, Cortese; le suore Eva Franchi, Carla Noventa, Anna Maria Mion, Lucia Carignano, Silvana Lombardo, Rosa Occhiuto; Pier Paolo Porta un rurale convincente; il giudice compito Mario Sartoris.

Il pubblico che gremiva il teatro, e nel quale si notavano autorità di tutti i campi, ha dimostrato di capire il valore dell'opera e le qualità mirabili del regista e degli interpreti con i suoi calorosi applausi a scena aperta e al ter-

mine di ogni atto, e ha richiamati tutti moltissime volte alla ribalta, tributando lunghe ovazioni. Così il «Piccolo Teatro di Torino» continua ad affermarsi vittoriosamente.

l. g.